

Arnaldo Testi

Il Medio Oriente come Estremo Occidente

In quello che per gli Stati Uniti doveva essere il “secolo asiatico” degli Stati Uniti è invece tornato prepotentemente in scena il Medio Oriente. In realtà, il pivot to Asia è il prodotto di spinte globali e probabilmente irreversibili; è proprio attraverso l’Asia – e soprattutto la Cina – che il Medio Oriente è tornato al centro di un “grande gioco” mondiale. Washington non potrà tirarsi indietro.

Ma non doveva essere, questo XXI secolo, il “secolo del Pacifico”, l’*Asian-American century*? Non doveva esserci una svolta asiatica nella politica estera degli Stati Uniti, una svolta che portasse il paese lontano dagli intrattabili e pericolosi problemi del Medio

Oriente? Così almeno era stato annunciato, appena due anni fa, da Obama e dalla sua amministrazione.

E allora, come mai rischiare nuovi grattacapi (anche militari in Siria, e prima ancora in Libia)? E infine perché dichiarare – sia pure con il senso del limite e una “umiltà imparata a nostre spese” – che “noi resteremo

impegnati nella regione sul lungo periodo”, come ha fatto il presidente Obama all’Assemblea generale dell’ONU il 25 settembre 2013, senza quasi nominare l’Asia?

TRA IL MEDIO ORIENTE E IL “PIVOT TO ASIA”: IL PENDOLO CHE CONTINUA A OSCILLARE. Questo tira-e-molla si era già verificato una volta nel recente passato. Un tentativo di riorientare verso l’Asia l’interesse americano l’aveva fatto Bill Clinton negli anni Novanta. Ma poi c’era stato l’11 settembre, e tutto il resto: esattamente il passato di cui Obama ha voluto liberarsi. Ora il tira-e-molla si è ripetuto, e il Medio Oriente è tornato in primo piano. Al di là della permanenza di certi

Arnaldo Testi insegna storia degli Stati Uniti all’Università di Pisa. Scrive di cose americane anche sul suo blog, shortcutsamerica.wordpress.com.

interessi (il petrolio del Golfo Persico, la sicurezza di Israele), al di là della retorica umanitaria, al di là degli accidenti della storia e della difficoltà di liberarsi davvero delle sue violente eredità, c'è probabilmente un fatto strutturale in questa ripetizione. Qualcosa che la rende inevitabile anche nella logica della svolta asiatica. Confrontarsi a Occidente con l'Asia vuol dire, per Washington, misurare il suo status di grande potenza con nazioni e potenze in ascesa che a loro volta guardano (per ragioni geopolitiche, interessi economici e comuni problemi interni) a ovest, al loro ovest, e cioè all'Asia centrale e al Medio Oriente. Insomma, anche scrutando attraverso il Pacifico dalla loro West Coast, volenti o nolenti, gli americani incontrano di nuovo il Medio Oriente – questa volta come loro “Estremo Occidente”.

2

La più recente svolta asiatica era stata celebrata nell'autunno 2011. Sia il presidente Obama che l'allora segretario di Stato Hillary Clinton l'avevano promossa con viaggi e incontri in Asia, e l'avevano spiegata con chiarezza nei loro interventi. In un discorso di fronte al parlamento australiano il 17 novembre 2011, Obama aveva parlato di un *broad shift* nella politica americana. Dopo un decennio di impegni in altre parti del mondo, mentre “la marea della guerra si sta ritirando” in Afghanistan e Iraq, la sua amministrazione aveva preso “una meditata decisione strategica – in quanto nazione del Pacifico, gli Stati Uniti giocheranno un ruolo maggiore e di lungo periodo nel plasmare questa regione e il suo futuro”. Aveva insistito sulla storia nazionale: “gli Stati Uniti sono stati, e sempre saranno, una nazione del Pacifico”. E aveva parlato anche della sua storia personale: lui stesso è nato alle Hawaii, e da ragazzo ha vissuto quattro anni in Indonesia. Esattamente due anni prima (il 14 novembre 2009) a Tokyo, Obama si era autodefinito “America's first Pacific president”.

Sempre nel novembre 2011, Hillary Clinton aveva ribadito gli stessi concetti – e non poteva essere altrimenti – in un articolo su *Foreign Policy*: l'America stava dando vita a un *pivot* verso le nuove realtà globali del Pacifico, nuove potenze come Cina, India, Indonesia. “Il futuro della politica sarà deciso in Asia, non in Afghanistan o Iraq, e gli Stati Uniti saranno al centro dell'azione”, diceva il sottotitolo dell'articolo. L'impegno del paese nell'area era serio e doveva essere duraturo e convincente, scriveva Hillary, perché doveva superare lo scetticismo degli interlocutori: molti in Asia si chiedevano “se ci faremo ancora distrarre da eventi altrove”.

Una distrazione: questo era stato il Medio Oriente? In tale contesto, il celebre discorso del Cairo del 2009 poteva essere visto, a posteriori, non solo come un segnale di apertura al mondo arabo-musulmano, ma anche come una lettera d'addio.

Un sottotesto di questi discorsi era il riconoscimento del declino relativo della potenza

americana in un mondo in cambiamento: gli Stati Uniti non avevano le risorse per impegnarsi ovunque; nemmeno quelle militari, malgrado il loro incomparabile primato nel settore. A causa della grande recessione e delle difficoltà fiscali, anche il bilancio della difesa doveva essere tagliato.

Su come tagliarlo, e in quale direzione, un autorevole suggerimento era venuto da Joseph Nye, studioso di relazioni internazionali molto influente nel *foreign policy establishment* democratico, ex sottosegretario alla Difesa di Bill Clinton. In un articolo sul

New York Times del 5 agosto 2011, pochi mesi prima del lancio del *pivot to Asia*, Nye aveva messo in guardia sui pericoli insiti nei momenti storici di rivalità fra potenze in declino e potenze in ascesa. Due volte nel corso del Novecento l'emergere di nuove ambizioni egemoniche (di Giappone e Germania, e aggiungerei degli stessi Stati Uniti) aveva sconvolto i vecchi equilibri e scatenato guerre catastrofiche. Ora era il turno della Cina, e dell'Asia in generale. Per evitare il ripetersi di scenari apocalittici, l'America doveva essere presente nell'area, dal punto di vista economico, politico e militare, per cercare di promuovere un nuovo ordine prima che fosse troppo tardi. Scriveva Nye: "I mercati e la potenza economica si fondano su impalcature politiche, e la potenza militare americana è in grado di provvedere questa impalcatura". La riduzione del bilancio della difesa doveva quindi essere selettiva, informata da una *smart strategy* per preservare il ruolo globale dell'America: evitare le costose e fallimentari guerre in paesi stranieri, usare le risorse disponibili per coinvolgere, impegnare e contenere la Cina.

La National Defense Strategy del Pentagono, resa pubblica nel gennaio 2012, diceva proprio questo: il dipartimento della Difesa avrebbe ridotto il personale di esercito e *marines*, riorganizzato una forza più piccola e agile, investito di più in Special Operations Forces, sistemi di guerra robotizzati e *cyberwar*. Avrebbe infine spostato priorità e mezzi dal Mediterraneo e dall'Atlantico al Pacifico e all'Asia.

LE SPINTE DIETRO LA SVOLTA ASIATICA. Lo spostamento di ottica dal Medio Oriente all'Oceano Pacifico dell'amministrazione Obama rispecchiava queste logiche geopolitiche ed economiche. Le direttive della National Defense Strategy razionalizzavano ciò che il presidente stava già facendo: con la graduale *de-escalation* in Iraq e Afghanistan, con il passaggio alla guerra dei droni (i robot, appunto), con missioni di commando spettacolari e limitate (l'uccisione di bin Laden nel maggio 2011), con il massiccio impiego (certo non privo di controindicazioni, visti gli scandali successivi) di tecnologie di *intelligence* e sorveglianza elettronica.

4

Il relativo disinteresse per il Medio Oriente aveva una base economica rilevante: la minore necessità, immediata e in prospettiva, del petrolio della regione. Gli americani coltivavano il sogno dell'autosufficienza energetica fin da quando l'avevano persa, cioè dallo shock petrolifero di quarant'anni fa. Per decenni, tuttavia, la loro dipendenza da altri non aveva fatto che crescere, almeno fino agli anni 2000. Poi c'è stata un'inversione di tendenza. Nel 1973, il paese importava poco più del 16% del suo fabbisogno energetico complessivo; nel 2007 la percentuale era raddoppiata a quasi il 30%; ma nel 2012 è tornata al livello del 1973¹. Alla contrazione dell'*import* – costituito *in toto* da combustibili fossili, cioè petrolio e gas – hanno contribuito vari fattori. C'è stato l'aumento della produzione interna, stimolata in maniera bipartisan da George W. Bush e da Obama, con l'avvio allo sfruttamento di nuovi campi petroliferi e l'uso di nuove tecniche di estrazione dello *shale gas* (*fracking*), e con un molto più modesto sviluppo delle fonti rinnovabili². C'è stata inoltre una riduzione dei consumi, per ragioni sia pessime e temporanee (la crisi economica) che virtuose e stabili (importanti politiche di efficienza e risparmio). Gli Stati Uniti sono tornati a essere anche esportatori di prodotti petroliferi raffinati, come non lo erano dal secondo dopoguerra. In ogni caso, il risultato finale è la scommessa – e di una scommessa ancora si tratta – di andare verso una maggiore indipendenza dai produttori stranieri e dalle aree instabili in cui spesso si trovano, quindi anche dal Medio Oriente.

L'interesse per il Pacifico aveva motivazioni altrettanto evidenti e solide. La regione comprendeva ormai più della metà della popolazione e metà dell'output economico

del mondo: masse enormi di consumatori. Era diventata il cuore dell'interscambio commerciale globale: nel 2010 ne rappresentava il 62%, rispetto al 40% di trent'anni prima, nel 1980 (nel frattempo la percentuale del commercio transatlantico si era più che dimezzata, dal 46% al 21%)³. Vi si affacciavano i principali *trading partners* degli Stati Uniti, Canada e Messico su una costa, Cina e Giappone sull'altra: insieme coprivano la metà dell'*import-export* americano. Ma in questa regione gli Stati Uniti avevano perso terreno, avevano perso quote di mercato (scese dal 14% del 2000 al 8% del 2010)⁴ e capacità di iniziativa. Vedevano che i nuovi protagonisti della scena si stavano collegando attraverso accordi bilaterali, trilaterali e multilaterali che includevano loro tradizionali alleati – come Giappone e Sud Corea, Australia e Nuova Zelanda – che escludevano Washington dal gioco⁵. L'elemento propulsore e aggregatore era invece la Cina. La crescente potenza cinese era il nuovo gigante. Dopo un primo tentativo di Obama di avviare una collaborazione, con il viaggio suo e prima ancora di Hillary Clinton a Pechino nel corso del 2009, i rapporti si erano deteriorati. E Pechino continuava il suo rafforzamento militare, mentre la sua flotta avanzava pretese di controllo su molte aree contese del Mar Cinese.

Il *pivot to Asia* era una risposta a questa situazione. Gli Stati Uniti volevano riconquistare un po' di mercati, per stimolare la loro lenta ripresa economica, e la centralità politica e militare in funzione anticinese. Hanno ridato fiato a un progetto multilaterale di libero scambio (la Trans-Pacific Partnership) che raccoglie una dozzina di paesi ma esclude la Cina. Si sono proposti di costruire nel Pacifico una rete di partnership e istituzioni collettive che, come ha scritto la Clinton nel sopracitato articolo di *Foreign Policy*, “sia altrettanto duratura e coerente con gli interessi e i valori americani della rete che abbiamo costruito attraverso l'Atlantico”.

COME E PERCHÉ IL BARICENTRO È TORNATO VERSO IL MEDIO ORIENTE. Tuttavia, il Medio Oriente ha risucchiato di nuovo gli Stati Uniti: a farlo sono stati, nell'immediato, eventi di portata regionale. Le “primavere arabe”, iniziate nell'inverno 2010-2011 – quindi proprio in parallelo con il maturare della svolta asiatica – hanno avuto percorsi incerti. Hanno generato tensioni nelle società e alcune sanguinose guerre civili nei paesi interessati; e hanno avuto effetti destabilizzanti per l'intera area, per la rete di amicizie e alleanze che gli americani vi hanno storicamente costruito. La reazione a questi drammatici e inaspettati sviluppi da parte dell'amministrazione Obama è stata ondivaga, ma meno ondivaga di quanto sia sembrata nel suo svolgersi. Il presidente ha cercato di limitare e tenere in secondo piano gli impegni

militari sul terreno – per il timore di essere coinvolto ancora una volta in una *war of choice* che né lui né tanto meno la sua opinione pubblica interna volevano. È stato così nell'intervento in Libia del 2011, con la politica del *leading from behind* (una formula che è stata oggetto di molte ironie), che ha lasciato l'iniziativa ai paesi europei. È stato così in Egitto, ed è stato così in Siria, nei cui guai Obama ha fatto di tutto per non farsi coinvolgere direttamente. Malgrado l'emergere nei suoi discorsi di toni da interventismo umanitario *liberal* – che derivano probabilmente dal recente cambio della guardia fra i suoi consiglieri di politica estera, con l'arrivo nell'estate 2013 di Susan Rice come National Security Advisor e di Samantha Power come ambasciatrice all'ONU – Obama ha mantenuto il sangue freddo del politico “realista”. Malgrado si fosse cacciato in un vicolo cieco con l'improvvido annuncio di una “linea rossa” sulle armi chimiche di Bashar Assad, il cui uso avrebbe dovuto provocare l'automatica reazione americana, sul finire dell'estate 2013 il presidente ha colto al volo l'occasione (colpo di fortuna o no che sia stato) per passare dall'opzione bellica a quella diplomatica. Con l'apertura di prospettive strategiche impensabili solo pochi mesi prima, e che coinvolgono soprattutto la Russia e l'Iran, ma anche (apparentemente sullo sfondo) la Cina.

6

E qui sta il cuore della questione. Che il Medio Oriente sia di nuovo all'attenzione della politica americana è dovuto a spinte globali, che hanno a che fare proprio con il *pivot to Asia*. I paesi asiatici del Pacifico a cui gli Stati Uniti guardano con crescente attenzione hanno un evidente interesse – per ragioni interne e internazionali – a ciò che accade nella turbolenta area musulmana che ricomprende Afghanistan, Pakistan, Iraq, Iran, ma anche l'Asia centrale ex-sovietica e l'Africa mediterranea. Russia, Cina, India, Myanmar, Thailandia e Filippine hanno consistenti minoranze islamiche nella loro popolazione, in cui agiscono gruppi e movimenti radicali che mettono in discussione la loro unità statale e, nel caso di Cina e Russia, la certezza dei loro stessi confini; la Malesia e la popolosissima Indonesia sono Stati a maggioranza musulmana. Tutti i governi sanno che ci sono combattenti jihadisti loro connazionali che si fanno le ossa nelle guerre civili in Siria e altrove, e che prima o poi torneranno a casa. Stabilizzare la regione potrebbe essere dunque un obiettivo convergente con gli Stati Uniti. Ma è tutt'altra cosa concordare su come farlo e in quale prospettiva, perché sono all'opera aspirazioni di più vasta portata. Russia e Cina – e in subordine l'Iran – hanno obiettivi propri e ambiziosi, che divergono e confliggono con quelli di Washington. La Cina, in particolare, ha esteso la sua presenza e influenza. Ha trovato nel petrolio del Golfo la sua principale fonte di energia, in concorrenza con le economie occidentali nel loro complesso (e dalla salute di queste ultime dipende a sua volta anche l'econo-

mia americana, per quanto sempre più energeticamente autosufficiente). Ha costruito e ha progetti per costruire – persino in Israele – una vasta rete di infrastrutture, strade, ferrovie, oleodotti, porti. Ha cercato nuovi mercati. Ha stabilito rapporti politici e militari con paesi che hanno problemi con l’Occidente, e li ha difesi all’ONU con il suo potere di veto nel Consiglio di Sicurezza. La sua flotta si è affacciata nel Mediterraneo. Insomma, la Cina ha attuato anch’essa un suo strategico pivot da grande potenza in ascesa, un *pivot to the West* – verso il suo ovest⁶.

Il Medio Oriente è così tornato, attraverso l’Asia, a essere il centro di un “grande gioco” mondiale. Da cui è difficile per gli Stati Uniti – benché resi più umili dagli errori del passato (o forse esattamente per questo) – tirarsi indietro.

¹ Le percentuali esatte dell’import sul totale del fabbisogno energetico sono il 16,6% nel 1973, il 28,8% nel 2007, il 15,9% nel 2012. Contando solo i combustibili fossili liquidi, le importazioni hanno avuto lo stesso andamento: dal 17,2% del fabbisogno nazionale di petrolio e gas nel 1973, su al 34,5% nel 2007, giù al 20,3% del 2012. Le percentuali sono elaborazioni dei dati contenuti in U.S. Energy Information Administration, *Monthly Energy Review* (August 2013).

² L’energia da fonte rinnovabile copriva il 5,8% del fabbisogno energetico nazionale nel 1973, il 6,5% nel 2007 ed è salita al 9,3% nel 2012. L’energia da fonte nucleare era quasi inesistente nel 1973 (1,2% del fabbisogno totale), è poi salita all’8,4% nel 2007 e rimasta stabile all’8,5% nel 2012. Le percentuali sono elaborazioni dei dati contenuti in US Energy Information Administration, *Monthly Energy Review*, agosto 2013.

³ Dati generali in UN Economic and Social Commission, *Statistical Yearbook for Asia and the Pacific 2012*, 6 novembre 2012. Dati riassuntivi sono in “Trade Intensity by Ocean, 1980-2010”, Department of Global Studies, Hofstra University.

⁴ I dati si riferiscono ai mercati aggregati dei 12 paesi più importanti dell’area, compresa la Cina. Ed Gerwin, “Boatloads of growth: recapturing America’s share of Asia-Pacific trade”, *Third Way Report*, giugno 2012.

⁵ In particolare la Regional Comprehensive Economic Partnership, un progetto di accordo di libero scambio rilanciato nel 2012 che dovrebbe comprendere 16 paesi.

⁶ Christina Lin, “China’s strategic shift toward the region of the four seas: The Middle Kingdom arrives in the Middle East”, *Middle East Review of International Affairs*, vol. 17, no. 1, primavera 2013; Niv Horesh, “Why Israel should think about re-pivoting toward China”, *Haaretz*, 29 settembre 2013.